

Meredith K. Ray, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy* (Cambridge: Harvard University Press, 2015).

Gli uomini «questa preminenza si hanno essi arrogata da loro»: così recita una delle sette protagoniste de *Il merito delle donne* di Moderata Fonte, dialogo seicentesco che coniuga la filosofia naturale con la questione della condizione femminile. La citazione è certamente emblematica, ben rappresentando oggetto e ragioni dell'indagine della studiosa Meredith K. Ray in *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*. Lo studio di Ray vuole infatti sopperire a una mancanza nell'ambito delle ricerche sulla nascita e il progresso dei paradigmi scientifici moderni: i principali studi sull'argomento sembrano complessivamente aver tralasciato un fattore fondamentale per comprendere lo sviluppo della cultura scientifica moderna, ossia il contributo scientifico femminile, concentrandosi piuttosto su quella preminenza maschile a cui già nel diciassettesimo secolo Fonte si riferiva. Meredith K. Ray ha quindi il merito di aver fatto emergere nel suo saggio *Daughters of Alchemy* alcune delle molte figure femminili che in Italia, a cavallo tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, in quegli stessi anni in cui andava a delinearsi tra gli ambienti culturali italiani l'opera sperimentale di Galileo, rivestirono un ruolo importante, sebbene quasi del tutto ignorato, come patrocinatrici e lettrici di lavori scientifici, ma anche e soprattutto come autrici di libri di scienza e attive sperimentatrici. Lo studio di Ray, maturato in *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, affronta quindi una questione spesso trascurata nelle precedenti ricerche di storia della scienza, ponendosi come scopo di ripensare gli “existing paradigms of the investigation and reintroducing the work of women” (p. 1). La studiosa, inserendosi nel solco già tracciato da Virginia Cox, Paula Findlen e Valeria Finucci, riporta alla luce figure femminili pressoché dimenticate che fecero dell'investigazione naturale oggetto privilegiato di studio e di indagine, affrescando pertanto uno scenario della prima modernità scientifica profondamente complesso e articolato proprio perché include i contributi, tutt'altro che marginali, di quella che potremmo definire la comunità scientifica femminile.

Il lavoro di Ray ha come fondamentale presupposto la definizione di nuovi criteri di indagine, atti a illuminare quelle zone buie della storia delle scienze moderne che ospitarono la ricerca scientifica femminile. Lo sguardo della ricercatrice ha dovuto infatti indirizzarsi verso un mondo diverso da quello universitario e pubblico dei primi laboratori o dei teatri anatomici, rivolgendosi piuttosto a contesti privati e domestici o ad ambienti aperti in cui la pratica e lo studio della filosofia naturale fossero l'espressione di norme sociali di potere e clientelismo, come nelle corti, o oggetto di scambio commerciale e culturale, come nelle farmacie e nei salotti letterari e non il frutto di pure discussioni accademiche. Immagine speculare dello spazio effettivo e meno formale racchiuso tra le mura domestiche o tra le stanze dei palazzi signorili, dove molte donne praticarono le scienze, è lo spazio letterario degli scritti scientifici in lingua volgare e delle lettere private a tema scientifico che molte di queste donne composero. Non a caso, infatti, la studiosa americana articola il lavoro archeologico di riscop-

perta dei contributi femminili alla prima modernità scientifica in un susseguirsi di testi di varia natura, da raccolte private e familiari di ricette cosmetiche, mediche e alchemiche fino ai cosiddetti libri di segreti, da inaspettati poemi epici con interludi di carattere naturale a scambi epistolari, reali o immaginari, intrattenuti tra donne e uomini di scienza. Attraverso lo studio dei testi, Ray non solo dimostra che molte figure femminili influirono attraverso una duplice sperimentazione, scientifica e letteraria, che fu alla base dello sviluppo scientifico moderno, ma ricostruisce anche quella rete culturale e quello scambio di idee che fu a fondamento della stessa rivoluzione galileiana.

L'indagine di Ray copre, attraverso una selezione di opere e di personaggi femminili, un arco temporale che va dalla fine del quindicesimo secolo al primo ventennio del diciassettesimo, circoscrivendo la ricerca al territorio italiano. Partendo da Caterina Sforza, prevalentemente conosciuta per la sua volitiva resistenza militare e le abilità politiche, e arrivando a Margherita Sarocchi, amica intima del matematico Luca Valerio e conoscente di Galileo, incontriamo altre tre donne, i cui scritti rivelano una più o meno evidente impostazione scientifica, Moderata Fonte, Lucrezia Marinella e Camilla Erculiani, e una autrice – probabilmente un pseudonimo – di un libro di segreti, Isabella Cortese. L'analisi delle opere di queste personalità femminili segue chiaramente un ordinamento cronologico basato non solo sulle date di nascita e di morte di queste donne, nonché sull'anno di pubblicazione delle loro opere, ma anche sul naturale evolversi generazionale del metodo scientifico e dell'investigazione naturale in generale. Ray in questo modo problematizza una realtà che a oggi appare appiattita e rigidamente fissata, come quella che ricade sotto il nome di *rivoluzione scientifica*, nonché quella sussunta sotto un concetto e un termine assolutamente generico, quale è quello di *scienza*. Tuttavia la studiosa americana non rinuncia a ricorrere al vocabolo *scienza*, sebbene si dimostri perfettamente consapevole della complessità del termine e della criticità del suo utilizzo in relazione alla prima modernità e soprattutto in relazione ai casi da lei studiati. L'impiego della parola *scienza* permetterebbe infatti, secondo quanto spiegato da Ray nell'introduzione al suo saggio, di concentrarsi sulla *quaestio* principale della sua indagine, ovvero individuare e dimostrare l'influenza esercitata da numerose donne proprio su ciò che propriamente può essere definito come scienza moderna, riformulando così il panorama della nascita e dello sviluppo della prima modernità scientifica. Tale scelta terminologica è dunque compiuta coscientemente dall'autrice di *Daughters of Alchemy*, nonostante sia la stessa Ray a insistere su come le protagoniste del suo libro si siano di fatto occupate, oltre che di discipline propriamente scientifiche, come la medicina e l'astronomia, di discipline a oggi definite pseudoscientifiche, come l'alchimia e l'astrologia, e persino di argomenti di carattere filosofico e teologico. Questo vasto ventaglio di conoscenze è infatti racchiuso, come emerge dall'analisi condotta da Ray, nei libri di segreti cinquecenteschi e nelle ricette di Caterina Sforza, ma anche nel sapere atavico della maga Circetta del *Floridoro* (1581) di Moderata Fonte, nelle conoscenze dei savi Ciberione, Erimeno e Erato dell'*Arcadia Felice* (1605) di Lucrezia Marinella – personaggi in cui echeggia chiaramente la figura del *magus* descritta in *Magia naturalis* (1558) da Giambattista della Porta – e nell'erudita magia di Calidora, figura centrale nella prima edizione

(1606) della *Scanderbeide* di Margherita Sarrocchi. Tale esteso scenario sapienziale, che risulta essere un aspetto integrante della realtà intellettuale del sedicesimo secolo, è spesso indicato da Ray anche con la felice espressione, propria dell'epoca, di *filosofia naturale*. Nel far questo, l'autrice di *Daughters of Alchemy* sembra talvolta tracciare, nel corso della trattazione, una linea di demarcazione tra la filosofia naturale e la nuova scienza galileiana, insistendo sulle sfumature magiche e alchemiche dagli echi neoplatonici o aristotelici della prima e, per contrario, sull'empirismo e razionalismo della seconda, elementi che condussero la scienza moderna a svincolarsi dalle autorità del passato – galeniche, aristoteliche o tolemaiche che fossero – e dalle preoccupazioni teologiche. Eppure la stessa studiosa disvela parallelamente – e inaspettatamente per il lettore inesperto – il volto sperimentale ed empirico proprio di tutte quelle pratiche che, sussunte sotto la dicitura di *philosophia naturalis*, si dovrebbero distinguere dal metodo scientifico galileiano che, per la sua rottura con i precedenti canoni di ricerca naturale, è da sempre convenzionalmente definito come sperimentale. È chiaro quindi che una ridefinizione dei paradigmi della prima scienza moderna, presupponendo, come dichiarato dalla stessa Ray, una chiarificazione dei parametri di indagine finora usati nell'ambito delle ricerche di storia della scienza, comporta anche la necessità di tracciare un nuovo e più ampio confine del termine *scienza*, attribuendo a esso e a quella stessa realtà che va sotto il suo nome nuove identità e restituendo loro la fluidità e l'eterogeneità che caratterizzarono il sapere scientifico agli albori dell'era moderna.

Una problematicità che Ray è stata in grado di affrontare e che è ben rappresentata nel titolo principale del suo libro, *Daughters of Alchemy*: ridefinire il termine e il concetto di *scienza* significa infatti includere in essa, per quanto pertiene a un'indagine di storia delle idee, una disparità di discipline di cui, per certi aspetti, l'alchimia rappresenta l'emblema. Alla luce dell'indagine di Ray, nella prima modernità scientifica l'alchimia viene a delinearci non solo come una pratica dal carattere laboratoriale e sperimentale, i cui principi si ritrovano alla base di prodotti cosmetici e medici, e dunque come vera e propria «area of serious scientific enquiry» (p. 5), ma anche come terreno, tanto pratico quanto teorico, proprio della comunità scientifica femminile per la sua capacità, in prima istanza, di soddisfare necessità e doveri quotidiani. A riprova di questo, è sottolineato come la stessa rappresentazione della pratica alchemica in incisioni e stampe dell'epoca adottasse immagini provenienti tanto da quel mondo domestico femminile ben raffigurato dal lavoro in cucina o dal bucato quanto dal più intimo processo gestazionale del ventre femminile. Considerando lo scopo dell'indagine di Ray, analizzare e comprendere il contributo femminile alla prima scienza moderna, non è un caso che l'alchimia rappresenti un elemento focale tanto nel titolo quanto nel volume stesso. L'immaginario alchemico non riflette soltanto l'operosità femminile nel mondo scientifico attuata innanzitutto tra confini e con fini domestici, ma si presta anche a rappresentare – in quanto l'alchimia si erge a processo di intima unione tra un principio femminile e uno maschile – quella collaborazione intellettuale che si realizzò tra le donne e gli uomini di scienza nella prima modernità e di cui lo studio di Ray intende offrire una trattazione.

Queste sono dunque le premesse teoriche all'indagine che l'autrice struttura nei capitoli del suo libro, dove prende in esame cinque principali figure femminili, Caterina Sforza (1463-1509), Moderata Fonte (1555-1592), Lucrezia Marinella (1571-1653), Camilla Erculiani (morta dopo 1584) e Margherita Sarrocchi (ca. 1560-1617), oltre alla tradizione dei cosiddetti *libri di segreti* con particolare attenzione ai *Secreti della Signora Isabella Cortese* (1561), opera evidentemente attribuita a una donna. L'analisi di Ray si presenta quindi in maniera chiara e lineare. La studiosa analizza gli scritti di queste donne di scienza, mostrando attraverso essi quanto premesso nella sua introduzione: la centralità della comunità scientifica femminile; la duplice natura, pratica e letteraria, della produzione scientifica delle donne; le relazioni intellettuali – non sempre positive – di queste col mondo maschile delle scienze. In questo modo, attraverso gli esempi di queste donne, l'autrice riesce a ricostruire per i lettori anche un quadro più generale della scienza moderna, tracciando le linee dell'evoluzione dell'approccio scientifico e illustrando la particolare eterogeneità dell'indagine scientifica nella prima modernità. Un'eterogeneità scientifica questa che è da riferirsi tanto ai generi letterari a cui appartengono le opere studiate da Ray quanto alla varietà di discipline che componevano il concetto di *scienza* tra la fine del quindicesimo secolo e gli inizi del diciassettesimo.

Il primo capitolo è dedicato agli *Experimenti* di Caterina Sforza, a oggi principalmente ricordata per le straordinarie abilità politiche e militari. Tuttavia non meno brillanti appaiono le sue conoscenze alchemiche e botaniche, come dimostra la studiosa americana, raccolte in un testo privato di 553 pagine, trasmesso poi ai suoi eredi, conosciuto col nome di *Experimenti*. Le istruzioni per realizzare «untioni», «elisir vitae» e «acque mirabili et divine» redatte da Caterina si rivelano essere tanto prescrizioni mediche quanto ricette cosmetiche, spesso celando una natura alchemica da tenere segreta, al riparo da occhi indiscreti, tramite l'utilizzo del latino piuttosto che del volgare. Segreti che tuttavia non si dimostrano essere allegorici o figurati, ma concreti, sperimentali e soprattutto utili non solo per la cura della casa e della propria persona, ma anche per il raggiungimento di scopi politici e finanziari, rispecchiando le dinamiche di corte del tempo. È il caso di ricette per una tinta rossastra da applicare su ogni sorta di metallo per dargli le fattezze dell'oro da ventiquattro carati o per un'acqua in grado di far apparire vecchie le monete d'argento appena coniate. Gli esperimenti di Caterina Sforza, per quanto la natura alchemica di molti precetti possano confondere un lettore moderno, sono l'esempio non solo delle discipline nelle quali si articolava il sapere scientifico nella prima modernità, ma anche della atipicità, rispetto a oggi, dei luoghi in cui esso veniva praticato e dell'importanza che esso rivestiva a livello politico, diventando persino oggetto di scambio e di favore tra uomini e donne di potere. La figura di Caterina Sforza non si presenta quindi come eccezionale nel panorama rinascimentale, ma rientra piuttosto in un quadro abbastanza comune per il tempo.

Gli *Experimenti* di Caterina rappresentano in ultima analisi un esempio di quei libri di segreti che circolavano nel sedicesimo secolo, di cui *I segreti della signora Isabella Cortese* sono un interessante modello. Infatti essi sono l'unico prontuario del genere attribuito a una donna e indirizzato esplicitamente a un pubblico femminile per la tipo-

logia di rimedi in esso contenuto. Ma perché il nome *libri di segreti*? In apertura al secondo capitolo, Ray fa per prima cosa riferimento all'ampia diffusione e al successo editoriale di questi ricettari, elementi che sembrano del tutto negare la nozione di *segreto* stampata sul frontespizio delle loro numerose edizioni. La maggior parte degli autori di libri di segreti predilessero inoltre il ricorso alla lingua volgare, contribuendo da un lato al vivace dibattito circa la questione della lingua che animò lo scenario librario e culturale italiano del sedicesimo secolo, dall'altro a una più ampia diffusione del sapere scientifico che raggiunse così un pubblico ben più esteso del passato, coinvolgendo soprattutto quello femminile. In realtà il termine *segreto* si dimostrò essere una alquanto valida strategia di vendita, riecheggiando l'idea di un sapere di carattere scientifico esoterico e oscuro, depositario di una tradizione antica, finalmente accessibile. In particolare è il prontuario di Isabella Cortese che permette a Ray di mostrare come la cultura del tempo attribuisse autorevolezza alle voci femminili nel campo della cura della casa, ma anche e soprattutto del corpo e più in generale nell'ambito di un sapere quotidiano che potremmo definire alchemico-empirico o pratico-alchemico. A conferma del riconoscimento pubblico dell'autorità femminile Ray sottolinea come il testo in realtà potrebbe essere stato scritto con da un uomo, Girolamo Ruscelli, autore già probabilmente dei *De' secreti del reverendo donno Alessio Piemontese* (1555), della *Della somma de' secreti universali in ogni materia* pubblicata sotto il nome di Timoteo Rossello (1561) e di una poco più tarda (1567) opera, *Secreti nuovi*, pubblicata questa volta a suo nome.

È indubbio quindi che Ray dimostri come un certo tipo di sapere, quello pratico-alchemico, fosse *de facto* riconosciuto come di competenza femminile. Nondimeno, la questione delle abilità intellettuali femminili risultava ben più complessa, valicando i limiti dei libri di segreti e coinvolgendo ambiti ben più estesi, tra cui, naturalmente, anche quello della nuova scienza moderna. Non è un caso quindi che la cosiddetta *querelle des femmes*, ovvero la questione dell'ineguaglianza sociale e intellettuale femminile, diventi oggetto di indagine del terzo capitolo di *Daughters of Alchemy*, dove Ray, attraverso opere quali *Il merito delle donne* (1600) di Moderata Fonte e *Della nobiltà et eccellenza delle donne* (1600) di Lucrezia Marinella, dimostra come la cultura letteraria scientifica femminile della prima modernità coincida perfettamente anche con il dibattito sulla condizione femminile. Lo studio di Ray interessa testi di diversa natura delle due donne, avvalorando la tesi secondo la quale la letteratura che si interessò di filosofia naturale – e quindi anche della questione femminile – fosse ancora agli inizi del diciassettesimo secolo varia, non limitata a trattati di ordine strettamente scientifico. A prova di questo Ray riporta passi dal *Floridoro* (1581), un romanzo cavalleresco non finito che Moderata Fonte scrisse su modello dell'*Orlando Furioso*. In particolare l'attenzione è rivolta ai versi dedicati alla virginea maga Circetta, che, secondo Ray, rovescia la tradizionale e misogina identificazione della donna esperta in arti magiche come strega, rappresentando piuttosto l'erudizione femminile nel campo della filosofia naturale. Ancora si sofferma sui passi dell'*Arcadia felice* (1605), racconto pastorale, e dell'*Enrico* (1635), poemetto epico, entrambi di Marinella, dove rispettivamente appaiono le figure femminili di Erato, la cui acuta intelli-

genza e lo spiccato interesse per l'astronomia la indirizzano verso un nuovo approccio scientifico, e di Erina, anch'essa, come Erato, erede femminile di una tradizione sapienziale naturale di discendenza maschile. La rivendicazione intellettuale femminile in testi in cui l'investigazione naturale, influenzata tanto dall'impostazione pratica-alchemica dei libri dei segreti, dall'immagine neoplatonica rinascimentale del *magus* come padrone delle leggi naturali e dagli scritti accademici aristotelici, quanto dall'avanzare della nuova scienza, testimonia l'attività e l'attivismo femminile nella rivoluzione scientifica moderna.

La *querelle des femmes* continua a essere il principale argomento anche del quarto e ultimo capitolo, in cui Ray delinea i ritratti intellettuali delle sue ultime figlie dell'alchimia, Camilla Erculiani e Margherita Sarocchi, mostrando in generale la crescente partecipazione femminile nel dibattito pubblico scientifico. Questo capitolo si pone quindi alla fine di un tracciato immaginario che aveva visto le donne dapprima impegnate nell'investigazione naturale tra le mura domestiche, poi autrici riconosciute di libri di segreti e infine, poco più tardi, scrittrici di opere letterarie di vario genere in cui la rivendicazione delle capacità intellettuali femminili era diventata centro stesso della trattazione scientifica. Erculiani e Sarocchi oltrepassano i limiti dello spazio letterario diventando membri di accademie o interagendo pubblicamente con la comunità scientifica maschile per quanto il quadro italiano della Controriforma potrebbe invece far supporre l'esatto contrario. La prima, speciale nella farmacia delle Tre Stelle della Padova rinascimentale, nelle *Lettere di philosophia naturale* (1584), pubblicate a Cracovia e indirizzate a Georges Garnier, scrittore medico della Borgogna, e a Martin Berzevicyz, cancelliere della Transilvania – forse un vero e proprio scambio epistolare reale o forse un'intelligente, nonché *à la page*, artificio letterario – appare tanto esperta nella tradizione della filosofia naturale, conoscitrice di Aristotele, Galeno e della teoria medica di Paracelso, quanto teorizzatrice autonoma, il cui punto di vista empirico e sperimentale finisce per incontrare il sospetto dell'Inquisizione romana. La seconda, invece, autrice della *Scanderbeide* (1606 e 1623), rivestì un ruolo ben più influente tanto nel suo ridotto quanto nei circoli scientifici ufficiali della Roma del tempo, dall'Accademia degli Umoreisti all'Accademia degli Ordinati sino all'Accademia dei Lincei, potendo vantare una sincera amicizia con il matematico Luca Valerio, nonché un rapporto amichevole con il “nuovo Archimede” Galileo Galilei. Gli scambi epistolari tra Valerio, Galileo e Sarocchi dimostrano, come già le *Lettere* di Erculiani, come le differenze di ogni genere – di sesso e di indirizzo di ricerca – nel mondo intellettuale degli inizi del diciassettesimo secolo fossero spesso ininfluenti: infatti, se Sarocchi chiede a Galileo consiglio linguistico e patronato per il suo poema epico, la *Scanderbeide*, quest'ultimo sembra ricercare in lei supporto per il proprio lavoro scientifico a Roma.

In conclusione, il lavoro di Ray dimostra un'approfondita ricerca archeologica di testi e nei testi che contribuirono alla trasformazione del paradigma scientifico del tempo e un'acuta problematizzazione – sottesa nel cuore della trattazione, più evidente in introduzione ed epilogo – del termine e del concetto *scienza*, nel tentativo di colmare un vuoto delle ricerche sull'argomento riportando alla luce i contributi femminili alle scienze della prima modernità. *Daughters of Alchemy* è per molti aspetti una rassegna di

autrici e di testi che permette anche a un lettore inesperto di conoscere gli angoli rimasti bui della storia della scienza in quanto mostra la natura eterogenea della comunità intellettuale tra la fine del quindicesimo e gli inizi del diciassettesimo secolo, pur rappresentando soltanto un contributo circoscritto, come dichiara la stessa Ray, circa la partecipazione femminile alla prima modernità scientifica, che richiede di continuare «to stretch and challenge the borders of our investigation» (p. 156).

Maria Vittoria Comacchi
Università Ca' Foscari Venezia

Luana Rizzo, *Il pensiero di Matteo Tafuri nella tradizione del Rinascimento meridionale*, presentazione di Francesco Tateo (Roma: Aracne, 2014).

Ci sono pochi dubbi circa la difficoltà di definire in modo univoco il concetto di “Rinascimento”, tanto come corrente culturale quanto come precisa fase storica. L’ampiezza e la diversificazione interna a tale stagione, i problemi interpretativi che il suo studio chiama in causa, le complesse discussioni di tipo filologico fanno sì che le ricerche storico-filosofiche su ciò che ha caratterizzato il Rinascimento e le sue differenti direttrici restino un ambito d’indagine sempre florido, ricco di contributi, alcuni – com’è ovvio – non particolarmente significativi, altri decisamente preziosi. A questo secondo gruppo di studi su Umanesimo e Rinascimento appartiene senza dubbio l’ultimo lavoro di Luana Rizzo, studiosa esperta e scrupolosa, autrice di numerosi contributi entrati di diritto nel complesso e variegato panorama della letteratura su questi temi.

Il pensiero di Matteo Tafuri nella tradizione del Rinascimento meridionale si inserisce lungo una linea di ricerca che, come espressamente specificato dall’Autrice, vede come testo inaugurale il volume *Umanesimo e Rinascimento in Terra d’Otranto: il platonismo di Matteo Tafuri*, lavoro che costituisce il punto d’approdo di ricerche storiografiche di Rizzo e di altri, «durate oltre un quarantennio, talvolta frammentarie, a causa della scarsità delle fonti e della perdita delle opere» su Matteo Tafuri.

Il volume si articola in quattro capitoli ed è arricchito da un denso apparato bibliografico (pp. 247-281). Nella sua globalità, il testo appare costruito in maniera molto equilibrata, funzionale alla chiarificazione, in particolare, di due questioni, alle quali corrispondono le due parti in cui può essere suddiviso il libro. La prima (della quale fanno parte i capitoli *La rinascita in Terra d’Otranto e la sua perenne greccità* e *Le Accademie e i centri di studio nel meridione d’Italia*) attiene alla specificità di quello che è stato definito «Umanesimo salentino»; la seconda (della quale, invece, fanno parte *La vicenda biografico-speculativa di Matteo Tafuri* e *L’opera e il suo pensiero*) riguarda segnatamente lo spessore e l’eredità dell’attività e del pensiero di Matteo Tafuri.

Per quanto riguarda la prima questione, l’Autrice riprende una domanda di fondo: si può parlare di un Umanesimo specificamente «salentino», cioè di una cultura storicamente collocata tra Quattro e Cinquecento e geograficamente sviluppatasi in Terra d’Otranto con caratteristiche peculiari? Il punto di partenza dovrebbe essere l’ac-

cezzazione, in via preliminare, di una sostanziale diversificazione interna dell’Umanesimo e del Rinascimento, una diversificazione che avrebbe poi assunto forme ed espressioni differenti, a seconda del contesto storico e politico-culturale nel quale si sono sviluppate. «Ciò spiega pure – ha osservato l’Autrice in un altro suo lavoro – la diversa fisionomia e tendenza che andò assumendo verso la fine del XV secolo la cultura di Terra d’Otranto, la quale, pur non rimanendo estranea al generale processo di rinnovamento che investì tutta la Penisola, tuttavia rivelò una scarsa partecipazione alla circolazione nazionale delle nuove idee, tanto che riesce oggi molto difficile allo storico fissare una separazione netta fra la tenace persistenza dei caratteri culturali originari e quelli sviluppatasi con la nuova età, data la sopravvivenza di motivi bizantini, che ne rivelano, conservano ed esaltano la matrice originaria, cioè quella ellenofona» (Luana Rizzo *Umanesimo e Rinascimento in Terra d’Otranto: il platonismo di Matteo Tafuri*, Besa Editrice, Nardò (LE) 2000, p. 16).

Come precisa l’Autrice, l’ipotesi di ricerca centrata sulla categoria storiografica di Umanesimo salentino e di Rinascimento di Terra d’Otranto, nel solco degli studi di Mario Dal Pra, Antonio Corsano e Giovanni Pauli, è tanto originale quanto problematica. Se «per lo storico una determinata situazione geografica non può essere assunta a “determinante di un pensiero”» (p. 20), è anche vero che (nonostante l’universalità della lingua latina) la cultura europea, fin dal Medioevo, non sembra essersi diffusa in maniera universale: «ci sono diffusioni diverse, raramente sì universali, ma molto più spesso locali, regionali, nazionali» (Loris Sturlese, *Universalità della ragione e pluralità delle filosofie nel Medio Evo. Geografia del pubblico e isògrafe di diffusione dei testi prima dell’invenzione della stampa*, in «Giornale critico della Filosofia italiana», IV (LXXXVII), pp. 1-29: 6 (cit. dall’Autrice a p. 20)). Se così stanno le cose, sostiene Rizzo, individuare un’area geografica circoscritta nella quale le tradizioni greco-bizantina, latina, ebraica o albanese si intrecciano può aiutare a comprendere meglio le ragioni storico-critiche sottese all’affermarsi di un paradigma “locale”, nel più ampio panorama del pensiero rinascimentale meridionale.

Una delle caratteristiche del movimento umanistico in Terra d’Otranto, al di là di consuete categorie storiografiche, è che esso ha sempre rivendicato la propria “perenne greccità”. Tale cifra identificativa porta a sostenere la validità scientifica della «tesi storiografica della persistenza e della continuità della tradizione bizantina, dalla prima dominazione fino ai suoi estremi sviluppi nel Medioevo e nel Rinascimento, e di cui vi è traccia nei documenti, come, d’altronde, le ricerche pionieristiche e meritorie di Jacob, di Canart e le ultime indagini paleografico-filologiche hanno dimostrato» (p. 29). Questo è attestato ampiamente dall’impulso dato, dopo l’invasione turca del 1480 a Otranto, alla cultura umanistica dalla produzione manoscritta greca e dalla circolazione di “libri” greci, sebbene l’opera dei cultori di lingua greca non possa essere considerata una «raffinata speculazione» quanto, invece, «un’attività “filologica” tesa a riportare alla luce e divulgare il patrimonio librario» (p. 33). Grazie alla conoscenza della lingua e alla perizia e all’abilità degli amanuensi, per tutto il periodo che va dal XV al XVI, la Terra d’Otranto – precisa l’Autrice – ha rivestito un ruolo di prim’ordine nella trasmissione del patrimonio culturale greco e questo, com’è facile intuire, nei